

Madre lingua

Leonarda Tola

A MAMA MIA

*“Su chi ti narat mama
Ti ruet che i sa fascha”.*
Peraulas santas ch'in buca 'e mama
pariant ascias de idru e che una lama
trapassaian su coro a mesu a mesu.
Sas mamas tando faghiant minetas
E faeddaiant una limba sola
Pro cossizare imparaiant a un'iscola
Antiga che i sa terra in bidde nostra.
Su faeddare che i su repirare
che mandigare a banca apparizada
peraulas sabias pro ti consolare.
Como nisciunu ischit pius su 'e narrer
Como intendo faeddos chi non durant
Mancu su tempus de los ispricare.
Regione aistis a mi pessighire
E cun sa manu artzada a currigire.
Andada tue
Dae peraulas mortas so ferida.
Morta mama s'est cagliada sa vida.

A MIA MADRE

*“Ti cinge e ti fascia
il detto che mamma ti lascia”.*
Parole sante sulle labbra sue
quasi scaglie di vetro e come lama
trapassavano il cuore mezzo a mezzo.
Le madri allora davano ammonimenti
e parlavano una lingua sola
i consigli imparavano a una scuola
antica come la terra al mio paese.
Parlare come respirare
come mangiare a tavola imbandita
parole sagge per confortare.
Ora nessuno sa più cosa dire
ora sento favelle che non durano
il tempo di un incerto balbettio.
La mano alzata a indicarmi la via
e la ragione dalla parte tua.
Da quando e adesso che non ci sei
da morte parole son ferita.
Nel tuo sonno si tace la vita

La lingua (sa limba) per noi sardi è stata per millenni l'identità stessa, carta di appartenenza a un popolo che come pochi ha introiettato il sentimento di separazione dell'essere confinati nell'Isola dal mare. La lingua è stata la grande eredità della cui dispersione noi moderni acculturati sentiamo la colpa. Frantumata in una varietà di parlate, ma riconducibili a un unicum, essa è ormai raggelata nei cristalli di ghiaccio delle parole dei vecchi che se ne sono andati e se ne vanno. Un tesoro sotterrato, rimosso e accantonato, nonostante gli sforzi eroici di quanti tentano di riportarlo in vita. Insieme con la lingua si è dissolto un universo antropologico: i nostri padri e madri sono stati uomini e donne diversissimi da noi. Mía madre non ha mai preso la nave, non ha mai visto Roma. Il cielo che voleva lasciarmi era costellato più di nuvole che stelle: la stessa nube di lacrime mai liberate nel pianto che le vedevo negli occhi. Credo di aver preferito altri cieli. Oggi, in questi giorni tragici, risento i suoi racconti di una storia di privazioni e fatiche che non abbiamo conosciuto. Torna come profezia in questi giorni la sua costitutiva avversione per lo spreco e l'accumulo, l'impazienza e la frenesia. Nel cassetto dell'unico guardaroba custodiva quattro gonne lunghe dell'antico costume. Le sono bastate in vita e in morte. Tre, ben ripiegate, le tengo come una reliquia.

